

Come fare l'opposizione

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altro, si crogiolano gli ineffabili sostenitori "senza se e senza ma" del governo (nella stampa e nell'opinione pubblica) che denunciano del tutto strumentalmente le apparenti contraddizioni del Pd che loro gradirebbero fosse non soltanto dialogante, ma subalterno e connivente. Tuttavia, chiarite le differenze con Di Pietro e respinte con fastidio le critiche pelose dei berlusconeggianti, il problema di come fare opposizione, anzitutto, in Parlamento, ma anche, democraticamente, nelle piazze, esiste e deve essere affrontato. Non serve farsi confortare da numeri e da percentuali fantasiosamente interpretate che metterebbero il Partito democratico sullo stesso livello di consenso di altri partiti socialisti e socialdemocratici europei, molti dei quali sono attualmente al governo,

la maggior parte lo sono stati anche a lungo e per lo più hanno prospettive piuttosto realistiche di tornarvi presto. Semmai, bisognerebbe, prestando grande attenzione ai contesti politici e istituzionali, analizzare come fanno opposizione i partiti di sinistra in Europa. Servono, invece, interventi incisivi e efficaci che caratterizzino l'opposizione del Partito Democratico non per la sua propensione al dialogo, ma per la sua capacità di contrasto e di costruzione di un'agenda diversa da quella del governo. Naturalmente, questa duplice meritevole operazione richiede che il partito eviti sia qualsiasi unanimità dietro al leader, che non potrebbe che essere fittizia e di facciata, ma non produttiva e che, in particolare, riscontrerebbe notevoli difficoltà a produrre e valorizzare idee ed iniziative originali, sia qualsiasi frammentazione in Fondazioni e altri strumenti che intendano caratterizzarsi come luoghi alternativi per il confronto di idee e di proposte, ma anche di critiche che, invece, debbono nell'istanza decisiva esprimersi negli organismi propriamente di partito.

Respingere nettamente tutti i decreti e i disegni di legge che riguardano i problemi personali del Presidente del Consiglio è un'attività democratica essenziale che va motivata con riferimento al merito di ciascun provvedimento, ma anche perché quei provvedimenti stravolgono il funzionamento del Parlamento e sono molto probabilmente forieri di scontri istituzionali, non meno gravi perché prevedibili, messi in conto, se non addirittura voluti. Si farebbe torto alle menti avvocatistiche dei consiglieri di Berlusconi pensando diversamente, ovvero come se fossero inattesi incidenti di percorso. Nessun dialogo è possibile su leggi e decreti ad personam che si configurano come fattispecie dell'irrisolto e, occasionalmente, drammatico conflitto d'interessi, gigantesco macigno sul percorso che condurrebbe all'affermarsi di una democrazia davvero "liberale", intesa di diritti e di doveri. Qualsiasi limitato e circoscritto dialogo non può che iniziare e svilupparsi su tematiche di interesse nazionale, ovvero relative al sistema socio-economico ita-

liano, sulle quali forse dovrebbero riflettere anche le associazioni industriali, alcune delle quali, a partire dal vertice, appaiono già troppo appiattite sulle preferenze del governo. Non è affatto detto che l'iniziativa sulle tematiche della crescita economica, dei contratti, dei salari, della Pubblica Amministrazione debba rimanere nelle mani del governo, anche se, ovviamente, e, in una certa misura, giustamente, il governo parte avvantaggiato. Tuttavia, un'opposizione compatta, numericamente forte, competente per quel che riguarda i lavori e i regolamenti parlamentari e gli argomenti sui quali vuole sviluppare la sua azione, anche sfidando i sindacati del pubblico impiego, avrebbe molte probabilità di essere incisiva.

Scrivere un'agenda alternativa delle priorità del Paese, di quello che, come spesso si dice, interessa davvero gli italiani, è non soltanto possibile, ma indispensabile. Sarebbe leggermente meno complicato se il Partito Democratico definisse con chiarezza a chi, evidentemente non a tutti gli italiani, intende rivol-

gersi. Mi piacerebbe sottolineare l'opportunità di individuare i ceti sociali ai quali, seppur senza preconcette chiusure, il Pd dovrebbe fare riferimento, per esempio, nell'affrontare con determinazione la "questione salariale". La decisione di Veltroni, annunciata ieri dalla lettera all'Unità, di riportare selettivamente la proposta, il confronto e l'ascolto in un rinnovato viaggio fra gli elettori, anche come modo di radicare idee strutture del Partito Democratico, contiene le potenzialità di un miglioramento dell'attività di opposizione. Ovunque, nei sistemi politici occidentali, questo prezioso compito democratico di contrasto e di controproposta, di riscrittura dell'agenda politica, tocca, anzitutto alla leadership, del Partito e dei gruppi parlamentari, ma, nel contesto italiano attuale, vi si potrebbero concretamente esercitare tutte le Fondazioni sorte nei dintorni del Partito Democratico, per sollecitare e per coadiuvarlo, in special modo quelle fondazioni che si definiscono rosse e riformiste.

Da subito.

Una tassa contro i poveri

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

I sostanziali cambiamenti dei quali va tenuto conto sono almeno tre: il significato dell'indice, le conseguenze che determina e le possibilità di farvi fronte. Sul primo punto, non siamo certo tra quanti se la sbriganò criticando il lavoro dell'Istat. Questo fa bene il suo mestiere, che è quello di calcolare indici dei prezzi secondo metodologie che occorre conoscere per potersi avventurare in qualche valutazione. Non è colpa dell'Istat se la media dei prezzi risulta da dati estremamente più dispersi che nel passato. Oggi questa media è la risultante di prezzi che stanno salendo con grande rapidità ed intensità, ed altri che rimangono "freddi" o addirittura diminuiscono. Il problema che si pone, mentre si poneva assai meno negli anni passati, è che questa dispersione incide profondamente nella distribuzione del reddito per il fatto che i prezzi più "caldi", con incrementi annui a due cifre, sono quelli relativi ai consumi più diffusi: soprattutto il petrolio, con tutti i suoi innumerevoli derivati dall'energia ai trasporti, e gli alimentari a base di cereali. Queste voci entrano nei bilanci di tutte le famiglie, ma in misura non proporzionale al loro reddito poiché attonano a voci il cui peso relativo è tanto maggiore quanto più quel reddito è modesto. Se - come si dice - l'inflazione è una tassa, questa specifica inflazione è una tassa regressiva in quanto la sua incidenza è inversamente proporzionale al reddito.

Le conseguenze che determina sono, dunque, dirompenti sotto il profilo non tanto economico quanto sociale. Da un punto di vista economico, dato che rincarano soprattutto i prezzi di beni importati o che hanno mercato internazionale, questa inflazione penalizza l'economia italiana nel suo complesso; penalizza il potere d'acquisto del nostro Pil più di quanto questo cresca; e siccome cresce di un quasi niente, di fatto è come se stessimo vivendo una recessione, e neppure lieve. Solo che questa penalizzazione, diciamo pure questa recessione, colpisce prevalentemente la fascia dei redditi medio-bassi, facendo dilatare l'area della povertà e del disagio travolgendo le misure redistributive adottate o annunciate dai governi passati e da quello in carica.

Quando si passi al tema delle politiche da adottare per fronteggiare questa situazione di crescente drammaticità, quindi, la prima osservazione da fare è sui limiti delle politiche redistributive che, come abbiamo già altre volte rilevato, possono tamponare una emergenza, ma non risolvere e - come si è visto - neppure lenire i termini del problema. Questa inflazione viene soprattutto da fuori, è una inflazione "globale", tutt'altra cosa da quella di venti-venticinque anni fa che, nascendo e sviluppandosi all'interno, era in qualche modo governabile al punto da consentire di far crescere l'economia e di distribuire (con un livello di equità che oggi appare invidiabile) gli incrementi della ricchezza prodotta. Venendo da fuori, e determinando un impoverimento del Paese nel suo complesso, non può essere affrontata con politiche redistributive, tanto meno a carico di bilanci pubblici che poi devono compensare gli oneri della redistribuzione comprimendo prestazioni e servizi che sono rivolti, per lo più, proprio a quelle categorie che con la redistribuzione si vorrebbero favorire.

Le politiche di redistribuzione possono essere considerate come misure sociali dall'effetto circoscritto nel tempo, ed accettate, quindi, solo quando la loro funzione sia quella di attendere il tempo necessario perché le politiche di sviluppo da avviare possano produrre i loro frutti. Finora le politiche di sviluppo non sono state realizzate. Finora sono state adottate solo misure di contenimento dei costi di produzione, un po' con quella sul lavoro. Gli effetti di queste politiche sono sotto gli occhi di tutti: rendendo meno pressante il salto di qualità, di tecnologia, di innovazione che il sistema produttivo deve compiere perché la produzione di ricchezza possa tornare davvero a crescere, anziché sviluppo finiscono per generare sottosviluppo, sperequazioni, declino economico e sociale.

Una politica di sviluppo non può essere avviata né con iniziative redistributive, né confidando esclusivamente nei meccanismi di mercato, né addossando alla collettività in genere, ed al fattore lavoro in particolare, costi che devono essere sostenuti dal valore aggiunto di quanto si produce. O si entra in questa logica, o si dovrà stringere la cinghia di molti buchi ancora.

Azione penale, non facciamone un totem

RITA BERNARDINI

Su l'Unità di domenica, l'amico Furio Colombo nell'ambito di un suo articolo intitolato «Berlusconismo», scrivendo del Presidente del Consiglio e del ritorno ai toni "incattiviti" del suo primo Governo, delle leggi di utilità e convenienza personale, dell'attacco avanzato dal Premier ai suoi giudici di Milano, dell'informazione, la solita, disperante, del solito Bruno Vespa, autore di un eloquente articolo che sembrava piuttosto scritto dall'Avv. Ghedini, ha aperto il confronto con la proposta di legge costituzionale depositata dalla delegazione Radicale eletta con il Pd e relativa all'abolizione della cosiddetta obbligatorietà dell'azione penale, dicendosi contrario seppur riconoscendo l'argomento come meritevole di attenzione e discussione. Proviamo ad iniziarla, allora, questa discussione, partendo proprio dal nucleo centrale del discorso di Furio Colombo, secondo il quale in questa Italia, in un'Italia caratterizzata da un'emergenza democratica, l'obbligatorietà dell'azione penale resta l'unica garanzia che potenti e prepotenti, soprattutto sul versante politico e di affari, non restino impuniti.

Si tratta, in effetti, della medesima considerazione che spinse i Costituenti ad approvare all'unanimità l'art. 112 della Costituzione che recita: «Il Pubblico Ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale», sul presupposto, poi rivelatosi clamorosamente sbagliato, che la norma avrebbe assicurato l'indiscriminata applicazione della legge penale nei confronti di tutti. La storia recente che i Costituenti si erano appena lasciati alle spalle può rendere comprensibile il loro entusiasmo e la conseguente unanimità, posto che il principio, in termini del tutto astratti dalla realtà delle cose e ove fosse applicato per regolamentare l'azione di un elaboratore elettronico, anziché di un uomo, sarebbe esente da critiche. La questione è, però, che il legislatore, nel porre regole e norme, non può prescindere dall'osservazione della realtà che deve andare a disciplinare e nella nostra realtà, nella nostra storia, se è vero che da ultimo dobbiamo confrontarci con svariati anni di "Berlusconismo", è altrettanto vero che dobbiamo confrontarci anche con almeno cinque decenni in cui l'obbligatorietà dell'azione penale ha dato, nei fatti, una pessima prova di sé, talmente pessima che, difatti, non ha impedito al Paese di trovarsi, oggi, in

quella condizione di emergenza democratica sulla cui analisi conveniamo. Caro Furio, i potenti e prepotenti è da sessant'anni che sono impuniti (noi Radicali abbiamo un archivio straordinario di documenti per le nostre denunce *sul e del "Caso Italia"*, sull'illegalità dell'informazione televisiva, vengo cancro del Paese da ben prima dell'avvento di Berlusconi, sulle migliaia di firme false raccolte costantemente dai partiti politici

L'applicazione della legge penale nei confronti di tutti è un obiettivo irrealizzabile. Apriamo allora un discussione come chiede Colombo sulla proposta Radicale

per presentarsi alle elezioni, e altro ancora) con una aggravante, però, che una democrazia avanzata non può permettersi: l'assenza, sempre e comunque, di qualsiasi barlume di responsabilità (civile, professionale, disciplinare, politica) da parte di coloro che tutto questo hanno consentito. L'applicazione della legge penale nei confronti di tutti è un obiettivo irrealizzabile, allora occorre quanto meno garantire che nel momento dell'esercizio o del non esercizio dell'azione penale, vi sia un "qualcuno" che se ne assuma la responsabilità. A fronte dell'enorme e ingestibile mole di notizie di reato, il potere di selezionare ciò che deve essere perseguito e ciò che non deve essere perseguito non può essere di seguito da un'assunzione di responsabilità, altrimenti diventa arbitrio. I meccanismi codicistici, interni al processo penale ed immaginati per arginare prassi elusive del principio dell'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale per il Pubblico Ministero (controllo giurisdizionale sulle richieste di archiviazione, avocazione delle indagini) mostrano, alla prova quotidiana dei fatti, un'indiscutibile e radicale inefficacia, mentre, all'esterno del processo, sono state sempre più spesso giustificate deroghe di dubbia legittimità costituzionale, operate indirettamente ed irresponsabilmente da organi dotati di altre competenze o dal legislatore ordinario con strumenti del tutto inadeguati, come da ultimo, quello di emendamenti sospensivi di alcuni processi in corso, in base all'anzianità del "fatto-reato" ed alla pena editale, attualmente in fase di approvazione in

sede di conversione di decreti legge. Pur di non affrontare il "totem" dell'obbligatorietà dell'azione penale nel corso degli anni si è politicamente tollerato il formarsi di "principi", in seno alla giurisprudenza del Consiglio Superiore della Magistratura (Sentenza del 20 giugno 1997 o ancora sul caso della Circolare del Procuratore Maddalena) che, sul presupposto per il quale la domanda di giustizia penale è superiore alla capacità degli uffici giu-

sioni o ritardi. La consapevolezza del fatto che la via maestra della riforma costituzionale può essere particolarmente impervia non deve rappresentare un ostacolo, semmai deve far riflettere anche su possibili riforme da operare con legge ordinaria, il che sarebbe pur praticabile partendo da tre ordini di considerazioni che appaiono, sostanzialmente anche se non tutte unanimemente, condivise. La prima è quella per cui l'art. 112 Costituzione stabilisce che il Pubblico Ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale, ma non che l'azione penale è obbligatoria. La dottrina prevalente, così come la giurisprudenza della Corte Costituzionale (Sentenze nn. 22/1959; 114/1982) ammettono la possibilità di condizionamenti all'azione penale - il che è dimostrato dalla costituzionalmente legittima presenza nel sistema processuale delle diverse condizioni di procedibilità - ancorché l'ammissibilità di detti condizionamenti non è a sua volta riconosciuta come totalmente incondizionata. La seconda è quella per cui una discrezionalità ben indirizzata non sarebbe in contrasto neppure con l'art. 3 della Costituzione e sarebbe sicuramente più rispettosa - garantita da una effettiva responsabilità politica da parte del titolare del potere di condizionamento del-

l'azione penale - del "dinamico" valore dell'eguaglianza piuttosto di una obbligatorietà inutile perché arbitrariamente ed irresponsabilmente aggirata. La terza è quella per cui non essendo costituzionalmente previsto il monopolio del Pubblico Ministero nell'esercizio dell'azione penale, potrebbero essere immaginati correttivi che, come le azioni popolari, istituti di democrazia diretta che trovano fondamento nel principio della sovranità popolare, determinerebbero, con la base dell'art. 102 della Costituzione, una forma di partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia (in Spagna l'azione popolare è espressamente riconosciuta a livello Costituzionale - art. 125 - e la figura più importante è proprio rappresentata dall'azione penale popolare). E chissà, forse proprio la possibilità di esercitare l'azione popolare in materia penale potrà evitare, per il futuro, che potenti e prepotenti restino ancora impuniti. Di questo e altro parleremo, speriamo insieme a Furio Colombo, in un importante convegno internazionale di due giorni che stiamo organizzando per il prossimo 29 e 30 settembre come Gruppo Liberale del Pe, come Radicali Italiani e come Comitato Radicale per la Giustizia "P. Calamandrei".

Segretaria di Radicali Italiani

Aspettando l'8 luglio

La manifestazione indetta per l'8 luglio a Roma a piazza Navona alle ore 18 da Furio Colombo, Pancho Pardi e Paolo Flores d'Arcais per protestare contro le leggi-canaglia con cui il governo Berlusconi vuole distruggere il libero giornalismo e la legge eguale per tutti sta assumendo caratteri più definiti. Dal palco, oltre ai tre promotori, prenderanno la parola anche Rita Borsellino, capogruppo dell'opposizione all'Assemblea regionale siciliana, lo scrittore Andrea Camilleri, che leggerà alcune delle sue "poesie civili" appena pubblicate su Micromega, lo scrittore e attore Moni Ovadia, notissimo per la sua costante rivisitazione della cultura ebraica. Umberto Eco non potrà essere a Roma, ma ha chiesto a Furio Colombo di considerare ufficiale il suo sostegno all'iniziativa e sta preparando un testo di adesione. Ulteriori adesioni di note personalità sono attese giorno per

giorno. Audio di adesioni (tra cui quello di Margherita Hack) compaiono sul sito www.micromega.net dove si può seguire l'aggiornamento quotidiano della manifestazione. Sullo stesso sito da oggi, ogni giorno, Paolo Flores d'Arcais si rivolgerà in video a Walter Veltroni per chiedergli almeno "una buona ragione" per non partecipare, e invitarlo ad un confronto pubblico sull'argomento. Sul fronte politico fin qui solo l'Italia dei valori di Di Pietro ha aderito alla manifestazione e si sta impegnando concretamente alla sua realizzazione. Ma una decina di parlamentari Ds hanno fatto sapere informalmente che concordano con i promotori. Anche l'Arci per bocca del suo presidente ha informalmente dichiarato al senatore Pardi che sosterrà la manifestazione, e si attende un comunicato ufficiale nei prossimi giorni.

Micromega

| | | | |
|---|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Intestato in nome del direttore responsabile alla stampa del Tribunale di Roma. In compliance del legge dell'editoria di Roma, n. 10 del 1963 dal 1° luglio 2008 l'Iniziativa è gestita da Democrazia e Società OS. La rivista ha sede nei confronti della sede di via del Giglio, 5 7 agosto 1980, n. 200, sezione come generale morale nel registro dei tribunali di Roma, n. 4505.</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● PubliKompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 30 giugno è stata di 113.167 copie</p> | |
|---|--|---|--|